

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Prefazione

**This is a pre print version of the following article:**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1523479.1> since 2015-08-31T16:57:53Z

*Publisher:*

Consiglio Regionale del Piemonte

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## Prefazione

Il fitto carteggio tra una madre e due figli è al centro di questo lavoro, ma non sono persone qualunque i protagonisti, pur non particolarmente noti agli storici, né anni qualunque quelli in cui la corrispondenza si svolge. Carlotta Pollone e Carlo ed Emilio Giulio sono rispettivamente moglie e figli di Carlo Ignazio, scienziato, professore universitario, consigliere di Stato. È grazie alle relazioni del padre e dello zio Ignazio Pollone, rettore dell'università, ma anche per non tradire le aspettative di una famiglia che conta numerosi professori e professionisti, che Emilio percorre una carriera amministrativa per cui non sente alcuna propensione, limitandosi a sfogare le proprie velleità artistiche in bellissimi disegni che accompagnano spesso le sue lettere. Non sembrano infatti motivate da particolari meriti le posizioni da lui raggiunte, almeno a stare alla descrizione delle giornate trascorse nella noia di compiti burocratici non particolarmente impellenti, e spesso intervallate da più piacevoli soggiorni alle Terme di Oropa. Il sonnolento tran tran della vita burocratica, da lui descritto con ironia e sufficienza, viene però sconvolto dalle conseguenze delle acquisizioni delle nuove province italiane, viste soprattutto in funzione dell'accresciuta concorrenza e del rallentamento delle possibilità di carriera, mentre si affaccia un inconsueto turbamento per promozioni immeritate e scandalose raccomandazioni. Anche il fratello, che in quegli stessi anni ha intrapreso la via delle armi, si lamenta della «turba di annessioni che ci diedero tanti ufficiali quanto soldati». È interessante notare come simili commenti, cui pure la madre fa eco, provengano da una famiglia non certo indifferente al sentimento patriottico, segno di una delusione per gli esiti del processo di unificazione che sarà uno dei leitmotiv del postrisorgimento, ma anche dei tanti egoismi e piccinerie che l'hanno motivata. Sulla delusione pesa anche l'incontro di Carlo, che da ufficiale discende l'Italia con le truppe di Vittorio Emanuele II, con la realtà napoletana, rappresentata a tinte fosche, sotto il segno della camorra, di masse di plebei urlanti e immondi e di borghesi di cui si disprezza l'ignoranza e il barbaro dialetto, che affollano i corridoi ministeriali con innumerevoli domande di sussidi impieghi e pensioni: una rappresentazione che riflette pienamente paure sociali, distacco culturale, persistere di municipalismi, e che è intrisa di avversione politica verso quei mazziniani che mestano nel torbido e appaiono tutt'uno con i napoletani ignoranti, barbari e superficiali, avvezzi alla forca e alla galera. Nei giudizi spietati di Carlo – «spaventato di tutto il male che questo cancro può fare al paese» - non appare nulla del pur tiepido paternalismo della madre, la quale a un certo punto accenna «non si deve disperare dal redimerli anche loro malgrado». Ma anche lei si pronuncia contro la «canaglia» garibaldina e contro lo stesso Garibaldi, il «buffone di Montevideo vestito alla scozzese», dei cui successi iniziali pure aveva gioito, e durissima si mostra nei confronti dei soldati napoletani - «ceffi da patibolo» - condotti a Torino.

Se quindi il libro offre uno squarcio inquietante dell'atteggiamento con cui tanta parte dei ceti dirigenti settentrionali si predispose all'unificazione, non è sui temi politici che l'attenzione è unicamente concentrata. Grosso spazio infatti è riservato, riflettendo del resto la gerarchia degli argomenti di conversazione, a temi più futili, come gli svaghi, i salotti, i pettegolezzi relativi a una vasta cerchia di familiari e conoscenti e in particolare alla vita del piccolo mondo di provincia, cioè quello che affolla le Terme di Oropa o frequenta la villa di campagna di San Giorgio Canavese. Su di esso i Giulio e in primo luogo la madre, donna intelligente e di spirito, nutrita di cultura letteraria, signoreggiano. La scena si popola così di una miriade di personaggi minori colti nelle loro abitudini e nei loro vezzi. Non si tratta però di evocare figurine destinate solo a suscitare curiosità: attraverso lo sguardo ironico, e talvolta autoironico, e l'ostentato understatement dei tre protagonisti, l'Autrice ci fa penetrare in un complesso gioco sociale, individuando nella spasmodica ricerca di distinzione l'elemento caratterizzante di questo microcosmo familiare, appartenente a un segmento sociale preciso, quello dei ceti colti ottocenteschi, nella particolare declinazione sabauda. Grazie alla sua analisi attenta e sensibile, intessuta

di solidi riferimenti metodologici e fondata su di un approccio interdisciplinare, Elisa Tonda ci aiuta a penetrarne atteggiamenti, abitudini, modi di pensare, rappresentazioni, persino frustrazioni, con una scrittura limpida e briosa che rende la lettura particolarmente gradevole: «il piacere di raccontare» dei tre Giulio, titolo di uno dei paragrafi del libro, è certamente anche quello dell'autrice.